

# VANTAGGI COMPETITIVI E SVILUPPO LOCALE

## VANTAGGI COMPETITIVI E SVILUPPO LOCALE

Questo autorevole esponente della ricerca geografica italiana - nella sua duplice qualità di Assessore alle Politiche territoriali della regione Piemonte e di coordinatore delle attività dei sodalizi geografici italiani al Festival della Geografia di Saint Dié des Vosges - affronta dal punto di vista metodologico un problema chiave della politica del territorio di oggi, quello dello sviluppo locale divenuto protagonista indiscusso dell'analisi territoriale e delle opzioni di politica economica.

## COMPETITIVE ADVANTAGES AND LOCAL DEVELOPMENT

The author, a prominent figure of the contemporary Italian geographical research, is now Councilor for Territorial Politics of the Regional Government of Piedmont, and also coordinator of the Italian geographical associations in preparation for the Festival de la Géographie of Saint Dié des Vosges. In this article Conti analyzes through a methodological approach a key problem in the policies for the territory: the local development, a strategy that has become of central importance in the study of the territory and in the economic planning.

## AVANTAGES COMPÉTITIFS ET DÉVELOPPEMENT LOCAL

Cet important représentant de la recherche géographique italienne - dans sa double qualité de Directeur à l'aménagement du territoire de la Région Piémont et de coordonnateur des activités des institutions géographiques au Festival de la Géographie de Saint Dié des Vosges - analyse du point de vue méthodologique un problème clé de la politique d'aménagement du territoire d'aujourd'hui, celui du développement local qui est devenu le protagoniste indiscuté de l'analyse territoriale et des options de politique économique.

### 1. Processi di globalizzazione, competitività, soggetti e luoghi

#### Sino a non molti anni addietro, la prospettiva con cui si osservavano le vicende dell'economia mondiale

veniva ricondotta a un modello di crescita sostenuto da alcune logiche precise. Questo poggiava, in estrema sintesi, su un ordine internazionale relativamente stabile, su politiche macroeconomiche nazionali coordinate e fondate su una gestione keynesiana della domanda, su un'organizzazione ford-tayloristica della produzione e la dominanza del modello d'impresa oligopolistica *à la* Chandler-Galbraith, infine su un insieme di regole del gioco che, a livello microeconomico, combinarsero la fissazione oligopolistica dei prezzi con la determinazione istituzionale dei salari.

Quei fondamenti, grazie ai quali le economie sviluppate avevano vissuto un'epoca gloriosa, non sono più rintracciabili. Da almeno due decenni, allorché si intravedono i segni di una incer-

ta ripresa dell'economia, questi si accompagnano di regola a persistente disoccupazione, a salari reali sostanzialmente stagnanti, a crescenti ineguaglianze nei livelli di profitto fra le imprese. In altre parole, nei decenni che hanno chiuso il XX secolo, i consueti indicatori macroeconomici non hanno più rispecchiato la realtà del secondo dopoguerra.

È dunque diffuso il senso che uno spartiacque sia stato tracciato, al pari della consapevolezza che siano venute meno molte certezze consolidate. Inizialmente si sono vissuti anni di confusione, cadenzati dalla ricerca di risposte a volte velleitarie, altre volte romantiche (come non ricordare, a questo proposito, l'immane letteratura avente per oggetto l'autonomia e l'autocontenimento regionale?), espressione della ricerca affannosa di strumenti e "occhiali" diversi dal passato con i quali osservare le vicende economiche del nostro tempo. Ciò nondimeno, negli anni a noi più vicini sembra che qualcosa sia apparso all'orizzonte, rendendo più nitide le immagini confuse e offrendo spiragli finalmente percettibili. Per capire meglio, è utile assumere in rapida rasse-



gna alcuni elementi chiave, i quali, pur non essendo esaustivi, paiono in grado di gettare uno squarcio di intelligibilità su fenomeni e processi intimamente complessi.

### Il primo, e forse più ovvio, è che con la crescente internazionalizzazione della produzione

e la conseguente e tendenziale ubiquitarità dei fattori di produzione, va erodendosi la capacità produttiva di molti paesi e regioni a industrializzazione antica. È questa una consapevolezza da tempo nota a chi pratica l'economia, che risale segnatamente ai fondamentali lavori di Edith Penrose (1959). Quell'economista controversa è stata forse la prima, infatti, a introdurre l'idea secondo cui, dato che il vantaggio competitivo si basa su capacità scarse ed eterogenee, una regione o un'economia nazionale dovrà fondare il proprio successo su capacità che altre regioni o paesi non possiedono (esse devono cioè essere rare) o non sono in grado di valorizzarle in un più ampio scenario economico e concorrenziale.

Se è vero che non è possibile parlare di vantaggio competitivo in un mondo dove pressoché tutti sono in grado di produrre gli stessi prodotti o servizi in tempi e a costi analoghi, la storia recente insegna altresì che molte capacità produttive e le risorse disponibili non sono in realtà diffuse, bensì localizzate (Maskell, 1998). Il costo del lavoro, per esempio, è tuttora un fattore fondamentalmente immobile (non si spiegherebbero altrimenti i massicci processi di delocalizzazione che hanno coinvolto numerose economie del Terzo mondo e dell'area post-socialista).

C'è, tuttavia, un altro fattore, il quale gioca un'importanza crescente nell'economia contemporanea, caratterizzato da elevata immobilità: è la capacità di produrre conoscenza. È noto, per esem-

pio, che molte imprese operanti in aree altamente industrializzate hanno risposto alla crescente ubiquitarità e alla relativa riduzione del costo dei fattori generando nuove forme di rendita imprenditoriale, fondate appunto sulla *produzione di conoscenza*. Soprattutto nei paesi industrializzati con costo dei fattori relativamente elevato (primo fra tutti il costo del lavoro) la progressiva transizione verso un'economia della conoscenza può essere interpretata, in primo luogo, come la conseguenza della tendenziale globalizzazione dei fattori e dei mercati (Lundvall e Johnson, 1994).

In questi paesi e regioni il problema della competitività giace in misura crescente sulla capacità di creare, accumulare e utilizzare la conoscenza meglio e più rapidamente di altri. Ciò che è in agenda non è semplicemente la conoscenza prodotta (la quale è comunque trasferibile da un luogo all'altro in modo relativamente agevole e in forma codificata), bensì la capacità stessa di produrla. Quest'ultima costituisce, infatti, un fenomeno dipendente strettamente dalle *routines* e dalle pratiche radicate nei contesti locali e, conseguentemente, nelle imprese che di questi contesti ne sono l'espressione tangibile. È questo, in altre parole, il nuovo grande fattore localizzato nell'economia globalizzata contemporanea, fonte primaria del vantaggio competitivo dei paesi e delle regioni a elevato costo dei tradizionali fattori di produzione.

### Non ci sono dubbi, in secondo luogo, che i recenti processi di globalizzazione dell'economia

si siano accompagnati a una crescita senza precedenti dei flussi internazionali di investimenti e di prodotti.

Ciò che tuttavia può sconcertare maggiormente chi osserva la nuova emergente economia mon-

**1. Un recente contributo dei geografi torinesi all'elaborazione dei nuovi scenari di sviluppo regionale.**

diale è il fatto, vistoso ma inatteso, per cui le diverse regioni e paesi producono beni e servizi differenti, e per di più con modalità e processi produttivi essi stessi assai diversi fra loro. Ciò significa, com'è peraltro rilevabile dalle statistiche internazionali (Fagenerg, 1992), che la specializzazione internazionale per prodotto è andata crescendo sistematicamente, negli ultimi lustri, coinvolgendo soprattutto le economie del mondo industrializzato. Si tratta invero di una realtà a prima vista sorprendente in un'epoca in cui la diffusione dell'informatica e dei messi di comunicazione parrebbe incoraggiare come mai in passato la diffusione e l'imitazione della tecnologia. Ciò significa, in conclusione, che la crescente specializzazione delle economie nazionali e regionali non discende più dalle tradizionali economie di scala nella produzione – e dunque dal rapporto competitività/prezzo – ma dalla natura del prodotto immesso sui mercati, dalla conoscenza necessaria per la sua realizzazione, dal tipo di bisogni suscitati e soddisfatti, dalla capacità di realizzare prodotti sempre più evoluti senza negarne i tratti di originalità.

**In queste condizioni, la possibilità di una città o di una regione di proporsi** con successo sui mercati internazionali discende per lo meno da due condizioni essenziali. La prima giace sulla capacità di imprimere un'identità ai prodotti che essa propone, differenziandoli da quelli dei concorrenti. La seconda risponde al fatto che la ricerca di una soluzione ai problemi posti dall'incalzare della competizione non si ritrova più nella ricerca esogena della tecnologia o dei metodi di produzione "migliori". Se una soluzione c'è, essa dev'essere ricercata, al contrario, internamente alla regione stessa, nella capacità di coordinamento fra produttori e acquirenti, istituzioni e altri attori locali. La sfida è dunque di natura *organizzativa*, involgente gli attori e la loro capacità di azione e comunicazione. Si tratta di una dimensione dell'agire economico la cui affermazione va di pari passo con la presa d'atto dell'incapacità della teoria economica tradizionale (tuttora dominante) di includere l'azione dei *soggetti* in un universo logico che non può emanciparsi se non si cessa di separare la dimensione economica dalle altre dimensioni, le quali sono storicamente e territorialmente specifiche.

**Quanto ho sin qui ricordato possiede, per concludere, una esplicita cartina di tornasole.** Il processo di globalizzazione (in particolare la formazione di reti globali d'impresa) mina alle radici la sovranità economica degli stati nazionali, ma nel contempo rafforza la posizione delle economie regionali



Convegno promosso dalla Consigliera di Parità



specializzate in attività economicamente competitive. Dal canto loro, le regioni si affacciano all'economia globalizzata promuovendo strategie consapevoli di valorizzazione dell'economia incentrate sul rafforzamento della propria area di specializzazione. Ciò spiega la diffusione di strategie e scelte politiche (spesso di natura neomercantile) volte a promuovere e sostenere i sistemi maggiormente dinamici presenti (*cluster*, utilizzando una terminologia nota), cioè insiemi di attività fra loro connesse e generatrici per questo del valore economico.

## 2. La dimensione locale dello sviluppo

**Queste considerazioni rimarrebbero comunque nel regno dell'astrazione** se non trovassero conferma in numerose "storie di successo" che in una certa misura hanno modificato la carta geografica del mondo industriale contemporaneo. Limitando volutamente la nostra osservazione alle regioni a industrializzazione antica, è agevolmente rilevabile, in effetti, che molte di esse (in Europa, per esempio, il Galles, la Ruhr, la Westfalia, il Baden Württemberg, la regione lionese e la Catalonia, per ricordare le esperienze più note) hanno saputo rimodellare con successo, negli anni a noi più vicini, le proprie strutture produttive (Coake, 1995).

Queste realtà differiscono significativamente tra loro, e ciò basterebbe a sostenere la tesi secondo cui sarebbe comunque insensato definire a priori un modello ideale "certo" volto a dare soluzione agli enigmi e agli interrogativi sollevati dalle

**2. Il problema del lavoro assume risvolti sempre più delicati nella realtà di oggi. Lo dimostra anche un importante convegno tenutosi a Vercelli nel giugno del 2005, da La Stampa, 22 giugno 2005, p. 41.**





**3. Modello in legno della "mitica" Fiat 500, simbolo dello sviluppo italiano del secondo dopoguerra, esposto a Milano nel 2005 alla mostra: "Anni Cinquanta. La nascita della creatività italiana".**

emergenze economiche e sociali del nostro tempo. Il discorso scientifico e politico che può svilupparsi in questa direzione non è, infatti, una cittadella ideale unitaria, retta da metodi e principi ispiratori fissati una volta per tutte, ma un insieme di costruzioni erette da comunità di ricercatori e di decisori che parlano lingue diverse.

Ciò nondimeno appare del tutto legittimo assumere, dall'osservazione delle esperienze di politica industriale e territoriale altrove vincenti, alcune generiche ragioni del successo. Di nuovo, mi limiterò a una schematica (e forzosamente incompleta) trattazione:

- anzitutto, allo scopo di sgomberare il campo da facili determinismi, è necessario ricordare che in nessun caso la "rigenerazione" delle strutture produttive è stata realizzata cercando di attrarre quelle che convenzionalmente sono definite come industrie a elevata tecnologia (biotecnologie, semiconduttori, aeronautica, software ecc.). Ciò non esclude, ovviamente, che una politica tecnologica non sia stata perseguita. Essa è stata tuttavia diretta in primo luogo (e ciò appare un elemento qualificante) all'utilizzo e alla riqualificazione di risorse tecnologiche storicamente radicate dell'economia della regione;

- in secondo luogo, il rilancio dell'economia non è avvenuto promuovendo improbabili nuove attività, ma ribadendo i comparti manifatturieri. Se tutti i casi prima ricordati già possedevano in passato strutture industriali integrate di diverso livello di complessità, la soluzione è stata trovata nel rispetto (oltre che nel sostegno) di queste realtà produttive, promuovendone assieme la *specializzazione* e la *differenziazione funzionale* (Rehfeld, 1995). Rovesciando i termini della questione, è possibile sostenere che le storie di successo sono state quelle in cui era già presente (o latente) un ampio ventaglio di figure imprenditoriali e professionali all'interno di un limitato numero di settori, ovvero la presenza di sistemi produttivi parziali (o clusteriz-

zati) fondati su legami organizzativi relativamente stabili;

- in tutti questi casi, inoltre, sono state perseguite e implementate *strategie reticolari* di assistenza tecnologica e finanziaria volte a incoraggiare l'interazione fra attori localizzati – fra imprese, fra imprese e istituzioni, fra istituzioni diverse. La creazione di *capitale sociale* (Putnam, 1993) esprime dunque, sotto questa luce, forme di intervento a supporto della formazione di reti di piccole imprese, oltre che dello scambio dell'informazione prodotta o acquisita, la quale prevede la massimizzazione della collaborazione e dell'interazione a livello locale;

- infine, tutte queste regioni dispongono di istituzioni fortemente interventiste, capaci di stimolare la formazione di gruppi di interesse che non si limitano al perseguimento di specifici obiettivi concreti, ma condividono un orizzonte normativo, una comune agenda politica. Ora, è evidente che questa capacità istituzionale è perseguibile più agevolmente a livello regionale (locale), rappresentando questo la scala maggiormente appropriata per il perseguimento di strategie di coordinamento e valorizzazione delle risorse localizzate. In altri termini, questi casi di successo scontano una sorta di *regionalizzazione della politica regionale*.

Se una sommaria conclusione può essere tratta da questa rapida rassegna, essa suggerisce come la rivalorizzazione dell'economia regionale non sia riducibile, in primo luogo, a un insieme più o meno ristretto di fattori economici (i quali sono comunque essenziali), ma a un più complesso intreccio di fattori istituzionali, culturali e sociali<sup>1</sup>. In secondo luogo, essa dovrà trascendere qualsivoglia ipotesi di politica industriale e territoriale generica, per prevedere, al contrario, soluzioni strategiche selettive volte al perseguimento della cooperazione interindustriale entro un sistema di attori che congiuntamente possiedono la capacità di proporsi sulla scena internazionale. In termini di metodo, ciò segna il passaggio da una politica settoriale a una politica di sistema (*locale*), quale strumento per l'individuazione dei relativi punti di forza e di debolezza presenti nella struttura produttiva e, a partire da questi, prefigurare politiche territoriali tese alla massima valorizzazione delle *esternalità* della co-localizzazione (Conti e Giaccaria, 2001; Cooke e Morgan, 1998).

Di *sviluppo locale* si è parlato in realtà diffusamente negli ultimi anni, facendo di questo concetto il protagonista indiscusso dell'analisi territoriale e delle opzioni di politica economica. La dimensione locale dello sviluppo possiede invero dimensioni molteplici, in ragione della pluralità intrinseca dei *sistemi di creazione del valore* (alcuni di dimensione urbana, altri metropolitana, altri di più o meno ampi aggregati di comuni, comprendendovi i piccoli sistemi di nicchia, spesso fortemente localizzati).

<sup>1</sup> Ciò trova peraltro solidi fondamenti concettuali, da un lato, nella "nuova sociologia istituzionale" con la sua enfasi sul radicamento (Granovetter, 1985; Hodgson, 1999) e, dall'altro, nelle tesi della scuola neoschumpeteriana, secondo cui l'innovazione, in quanto fenomeno evolutivo, giace su un processo interattivo e prende forma nelle  *routines* istituzionali e sulle convenzioni sociali (Doeringer e Tarkla, 1990; Dosi, 1988; Freeman, 1987; Lundvall, 1992).

Negli ultimi vent'anni, com'è noto, lo sviluppo economico è stato caratterizzato da due dinamiche a un tempo distinte e connesse: da un lato, come si è visto, la globalizzazione degli scambi economici e delle strategie finanziarie e produttive; dall'altro lato, l'emergenza di economie regionali "floride" e innovative che sembrano riproporre il ruolo del radicamento territoriale come componente essenziale dello sviluppo.

Da un lato, molte imprese hanno progressivamente delocalizzato le proprie produzioni ad alta intensità di lavoro nei paesi emergenti, alla ricerca di bassi costi del lavoro, e intensificato il processo di innovazione tecnologica e automazione nei paesi a economia avanzata. Ciò si traduce, dal punto di vista della dinamica territoriale, in un crescente *radicamento* delle attività manifatturiere dalle regioni e dalle città a industrializzazione antica.

Dall'altro lato, alcuni comparti di attività e di industrie hanno teso a organizzarsi in modo tale da sfruttare i *vantaggi competitivi* che derivano dalla specializzazione, dalla piccola e media dimensione d'impresa, dal radicamento nella comunità locale, dalla continuità con la tradizione artigianale. L'esempio classico è costituito in questo caso dai distretti industriali italiani, ma i casi di sistemi manifatturieri locali di successo si sono moltiplicati nel corso degli anni ottanta e novanta: la microtecnica e l'industria degli orologi meccanici in Svizzera, l'impresa dell'arredamento in Danimarca, l'automazione e le macchine utensili nel Baden-Württemberg, la microelettronica nella Silicon Valley.

Questi due diversi processi sono altresì alla base di distinti orientamenti nella realizzazione, da parte dei governi locali, di *politiche industriali* destinate a favorire l'insediamento e la crescita di attività produttive. Da un lato, c'è il tentativo di attrarre grandi imprese «più veloci» (*footloose*) ricorrendo agli incentivi e alle agevolazioni (infrastrutture, riduzione dei costi di insediamento e di impianto, riduzione del costo del lavoro ecc.). Questo orientamento interpreta le diverse regioni come *concorrenti* nell'attrarre investimenti esterni alla regione che possano indurre processi di crescita. Le critiche a questo approccio sono note: si tratterebbe di un gioco a somma zero che non crea nuove opportunità di sviluppo, ma si limita a spostare le attività industriali da una regione all'altra. Il consumo di risorse è spesso sproporzionato rispetto ai risultati conseguiti, dal momento che la localizzazione di imprese multinazionali non garantisce un "retroeffetto" positivo sulla struttura produttiva e imprenditoriale locale.

Dall'altro lato, l'esperienza dei distretti industriali ha rivitalizzato il dibattito circa le peculiarità locali dei processi di sviluppo economico e sociale, dando vita a numerosi tentativi di avviare «artificialmente» distretti industriali, *milieux innovateurs*, parchi tecnologici. In questo caso il limite principale è stato il tentativo di rendere universa-

li (e sostanzialmente meccanicistiche) esperienze di sviluppo altamente contestualizzate e legate a specifiche peculiarità locali.

### 3. Sviluppo economico e dinamica dell'apprendimento

Ciò introduce uno degli elementi essenziali che caratterizzano il moderno scenario competitivo e l'organizza-

zione funzionale dello spazio. Si sono ridotte, da un lato, le tradizionali relazioni gerarchiche (fra centro e periferia, fra poli e loro aree metropolitane) a vantaggio delle relazioni orizzontali di rete (fra grandi centri produttivi e finanziari, fra sistemi compresenti su spazi più o meno ristretti). Dall'altro lato, il superiore dinamismo di alcuni sistemi rispetto ad altri appare nondimeno sempre più legato alle variabili di luogo e di prossimità, ovvero alle relazioni verticali che essi instaurano con il retroterra locale.

In questo quadro, uno dei fattori determinanti della competitività è dato, come abbiamo visto, dal ruolo svolto dalla conoscenza e dalle competenze territorializzate (quindi del radicamento, della specializzazione, dell'identità dei prodotti e dei modi di produrre), e come tali difficilmente utilizzabili al di fuori di specifici contesti e luoghi. Esse, per esprimersi, necessitano di un'organizzazione sistemica (Veltz, 1998), la quale discende dalla qualità e dalla densità del tessuto relazionale esterno e interno alle imprese. Ciò spiega, per altro verso, il motivo per cui si produce meglio, e spesso a costi addirittura inferiori, nelle regioni a costo del lavoro relativamente elevato che non in quelle a costo inferiore.

Numerosi cambiamenti nell'economia mondiale hanno stimolato, negli ultimi anni, la riflessione sul ruolo della conoscenza e dell'apprendimento. Da un lato, la sopravvivenza e la competitività di settori a bassa tecnologia ci induce a riconsiderare i rapporti tra saperi tradizionali e conoscenza

VI ASPETTO A  
**BIELLA**  
alla MOSTRA

SUL FILO DELLA LANA  
MITO e RITO

25.000 anni di manufatti  
e di opere d'arte  
raccolti da Philippe Daverio

21 Aprile  
24 Luglio 2005

www.sulfilodellalana.it  
Museo del Territorio Biellese  
INFO: 015 25 29 345

**4. Per rilanciare il suo distretto laniero puntando sull'eccellenza Biella ha organizzato la mostra "Sul filo della lana" con un investimento di tre milioni di euro.**

scientifico e ad abbandonare il pregiudizio secondo cui soltanto la tecnologia più recente e aggiornata possa sostenere la competitività e lo sviluppo delle imprese e delle regioni. Dall'altro lato, la terziarizzazione dell'economia aumenta la rilevanza delle competenze e delle professionalità "ad alta densità di conoscenza": il successo e l'innovazione nel settore dei servizi qualificati si fondano esplicitamente sul *capitale umano* (sulla conoscenza) posseduto dal tecnico e dal professionista.

Questa attenzione alla conoscenza e all'apprendimento, che trova sempre maggiore spazio nelle riflessioni e nelle politiche di importanti istituzioni internazionali, trova una propria dimensione territoriale nei concetti di *sistema nazionale di innovazione* e di *learning region* (Lundvall, 1992; Malmberg e Solvell, 1997).

Il concetto di sistema nazionale di innovazione fa riferimento alla base nazionale di relazioni tra stato, ricerca e apparato produttivo che fondano e radicano alla scala nazionale il processo di innovazione. Il concetto di *learning region* interpreta, invece, in maniera più informale le regioni e i sistemi locali come reti, formate da agenti economici, istituzioni, centri di ricerca e lavoratori qualificati, attraverso le quali la conoscenza viene generata e radicata localmente.

Nella prospettiva dei processi di apprendimento localizzati la distinzione tra conoscenza codificata (o esplicita) e conoscenza tacita (implicita) assume un'importanza centrale. La prima è rappresentata dalla scienza e dalla tecnologia ufficiali, codificate in testi e manuali. La seconda è data, invece, dalle routines e dalle pratiche che, sviluppate quotidianamente nella produzione di beni e servizi, integrano e arricchiscono la conoscenza codificata. In particolare, la conoscenza codificata viene tradizionalmente sviluppata nei grandi centri di ricerca, pubblici e privati e, successivamente, agevolmente trasferita attraverso i meccanismi del mercato. Viceversa, la conoscenza tacita è tradizionalmente radicata nelle reti sociali e culturali che costituiscono un sistema locale. Essa è, in altri termini, maggiormente radicata nei luoghi ove viene prodotta e riprodotta.

Il successo economico e l'innovazione si fonderà pertanto sull'interazione e la reciprocità dei due tipi di conoscenza. In particolare, questa prospettiva sulla conoscenza e sull'apprendimento conferisce un nuovo ruolo ai sistemi locali:

- a) da un lato, il sistema locale costituisce "l'incubatore" dove il sapere codificato viene interpretato e integrato con il sapere tacito locale, dove, cioè, gli attori locali utilizzano la conoscenza prodotta altrove alla luce della propria esperienza e delle proprie cognizioni;
- b) dall'altro lato, la conoscenza tacita deve essere codificata e resa trasferibile sul mercato, in quanto ciò è condizione fondamentale per il successo e l'integrazione del sistema locale nel mercato mondiale; tuttavia, il fatto che il sapere tacito sia difficilmente trasferibile – in quanto

racchiuso in relazioni sociali – fa sì che il principale mezzo per la codificazione di questa conoscenza sia la produzione stessa di beni.

Appare ovvio, a questo punto, che il sistema locale, sfruttando le conoscenze tacite che vi sono tradizionalmente radicate, acquisisce un importante vantaggio competitivo. Si tratta di una prospettiva che getta una luce nuova sull'analisi dei sistemi locali di industrializzazione: le capacità e le conoscenze accumulate nel corso di una storia industriale secolare costituiscono il *corpus* di saperi indispensabili per la rigenerazione dell'industria locale.

## BIBLIOGRAFIA

- CONTI S., GIACCARIA P., *Local Development and Competitiveness*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2001.
- COOKE P., *The Rise of the Rustbelt*, London, University College London, 1995.
- DOERINGER P., TARKLA D., "How intangible factors contribute to economic development", *World Development*, 18, 1, 1990, pp. 295-308.
- DOSI G., "The nature of the innovation process", in DOSI, G. et al. (eds), *Technical Change and Economic Theory*, London, Pinter, 1988, pp. 221-38.
- FAGENERG J., "The home market hypothesis re-examined: the impact of domestic user-producer interaction on export", in LUNDVALL, B.-A. (ed.), *National Systems of Innovation. Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*, London and New York, Pinter, 1992, pp. 226-241.
- FREEMAN C., *Technology Policy and Economic Performance*, London, Pinter Publishers, 1987.
- GRANOVETTER M., "Economic action and social structure. The problem of embeddedness", *American Journal of Sociology*, 91, 3, 1985, pp. 481-510.
- HUDGSON G.M., *Evolution and Institutions. On Evolutionary Economics and the Evolution of Economics*, Northampton, Edward Elgar Publishing, 1999.
- LUNDVALL B.A., *National Systems of Innovation*, London, Pinter, 1992.
- LUNDVALL B.A., JOHNSON B., "The learning economy", *Journal of Industrial Studies*, 1, 2, 1994, pp. 23-42.
- MALMBERG A., SOLVELL O., "Localised innovation processes and the sustainable competitive advantage of firms: a conceptual model", in TAYLOR, M., CONTI, S., (eds.), *Interdependent and Uneven Development*, Aldershot, Ashgate, 1997, pp. 119-141.
- MASKELL P., "Sustainable patterns of specialisation in a globalised economy", in MASKELL, P., ESKELINEN, H., HANNIBALSSON, I., MALMBERG, A. e VATNE, E., *Competitiveness, Localised Learning and Regional Development. Specialisation and Prosperity in Small Open Economies*, London, Routledge, 1998, pp. 19-28.
- PENROSE E.T., *The Theory of the Growth of the Firm*, Oxford, Oxford University Press, 1959.
- PUTNAM R.D., "The prosperous community. Social capital and public life", *The American Prospect*, 13, 1993, pp. 35-42.
- REHFELD D., "Disintegration and reintegration of production clusters in the Ruhr area", in COOKE, P. (ed) *The Rise of the Rustbelt*, London, University College London, 1995, pp. 85-102.
- VELTZ P., "Economia e territori: dal mondiale al locale", in PERULLI, P. (a cura di) *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 128-150.

Torino, Dipartimento Interateneo Territorio.